

Discorso di Mons. Oscar Romero, in occasione del conferimento della Laurea Honoris Causa, conferitagli dall'Università di Lovanio il 2 febbraio 1980

L'essenza della Chiesa sta nella sua missione di servizio reso al mondo, al fine di salvarlo nella sua totalità, di salvarlo nella storia, qui e ora. La Chiesa esiste per essere solidale con le speranze e le gioie, con le ansie e le tristezze degli uomini. La Chiesa esiste, come Gesù, "per portare la buona novella ai poveri, per guarire quelli che hanno il cuore ferito, per cercare e salvare ciò che era perduto" (cfr. *Lumen Gentium*, n. 8)... Per dirla in una sola parola, che è capace di riassumere e concretizzare tutto, il mondo, che la Chiesa è chiamata a servire, è per noi il mondo dei poveri. Il nostro mondo salvadoregno non è un'astrazione, non è semplicemente un ulteriore esempio di ciò che, nei paesi sviluppati come il vostro, si intende per "mondo". E un mondo che nella sua immensa maggioranza è costituito di uomini e di donne poveri e oppressi. E appunto di questo mondo di poveri, noi diciamo che esso è la chiave per comprendere la fede cristiana e l'agire della Chiesa, e insieme la dimensione politica di quella fede e di quell'agire ecclesiale.



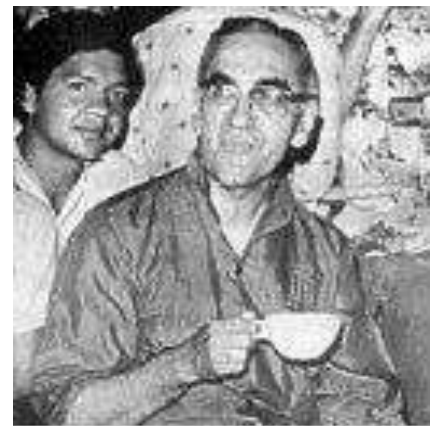
I poveri sono coloro che ci dicono che cos'è la "polis", la città, e che cosa significhi, per la Chiesa, vivere realmente nel mondo. Permettetemi allora, a partire dai poveri del mio popolo, che qui io rappresento, di spiegare brevemente la situazione e l'agire della nostra Chiesa... Il fatto di constatare queste realtà e di lasciarci toccare da esse, lungi dall'allontanarci dalla nostra fede, ci ha rimandato al mondo dei poveri come al nostro vero luogo, ci ha spinto, come primo passo fondamentale, a incarnarci nel mondo dei poveri. In esso abbiamo incontrato i volti concreti dei poveri di cui Puebla ci parla (cfr. nn. 31-39). Lì abbiamo incontrato i contadini senza terra e senza lavoro stabile, senza acqua né luce nelle loro povere abitazioni, senza assistenza sanitaria, quando le madri partoriscono, e senza scuole, quando i bambini iniziano a crescere. Lì ci siamo incontrati con gli operai, che sono senza diritti sindacali e che vengono scacciati dalle fabbriche non appena provino solo a reclamarli, che sono alla mercé dei freddi calcoli dell'economia. Lì ci siamo incontrati con le madri e le spose dei *desaparecidos* e dei prigionieri politici. Lì ci siamo incontrati con gli abitanti dei tuguri, la cui miseria supera ogni immaginazione e che sperimentano l'insulto permanente rappresentato dalle dimore vicine.

E in questo mondo senza volto umano, che pure è l'attuale sacramento del servo sofferente di JHWH, che la Chiesa della mia archidiocesi ha cercato di incarnarsi. Non dico questo con spirito trionfalistico, giacché ho ben chiaro il molto che ancora ci manca, in vista di un più pieno avanzamento in questa incarnazione. Tuttavia ricordo questo fatto con immensa gioia, poiché abbiamo compiuto lo sforzo di non passare oltre, di non girare alla larga del ferito incontrato lungo la strada, e ci siamo avvicinati a lui come il buon samaritano. Questo avvicinamento al mondo dei poveri, lo intendiamo, al tempo stesso, come incarnazione e conversione... Questo incontro con i poveri ci ha fatto recuperare la verità centrale del Vangelo, nel quale la parola di Dio ci sollecita alla conversione. La Chiesa ha una buona novella da annunciare ai poveri. Quelle stesse persone, che per secoli hanno ascoltato solo cattive notizie e vissuto realtà anche peggiori, ora, attraverso la Chiesa, stanno ascoltando la parola di Gesù: "Il regno di Dio è vicino" (*Mc* 1,15), "Beati i poveri, perché di essi è il regno dei cieli" (cfr. *Mt* 5,3). E, a partire di lì, hanno pure una buona novella da annunciare ai ricchi: che costoro si convertano al povero, per condividere con lui i beni del Regno...

E' una novità, nel nostro popolo, che i poveri vedano oggi nella Chiesa una fonte di speranza e un sostegno dato alla loro nobile lotta di liberazione. La speranza che la Chiesa sostiene non è ingenua

né passiva. E piuttosto un appello, che prende le mosse dalla stessa parola di Dio, affinché le maggioranze povere si assumano la propria responsabilità, affinché prendano coscienza del proprio stato, affinché si diano una propria organizzazione - e ciò in un paese in cui, con un'intensità che può essere ora maggiore ora minore, tutto questo viene legalmente o in concreto proibito. Ed è pure una difesa, talvolta anche critica, delle loro giuste cause e rivendicazioni. La speranza che predichiamo ai poveri è perché sia loro restituita la dignità, è per dare loro il coraggio di essere, essi stessi, gli autori del proprio destino. In una parola, la Chiesa non solo si è voltata verso il povero, ma fa di lui il destinatario privilegiato della propria missione, giacché, come ricorda Puebla, "Dio prende le loro difese e li ama" (n. 1142)...

La Chiesa non solo si è incarnata nel mondo dei poveri, dando loro una speranza, ma si è impegnata fermamente nella loro difesa. Le maggioranze povere della nostra nazione sono quotidianamente oppresse e represses dalle strutture economiche e politiche del nostro paese. Tra noi continuano a essere vere le terribili parole dei profeti di Israele. Esistono tra noi quanti vendono il giusto per denaro e il povero per un paio di sandali (cfr. *Am* 2,6); quanti accumulano violenza e rapina nei loro palazzi (cfr. *Am* 3,10); quanti schiacciano i poveri (cfr. *Am* 4,1); quanti affrettano il sopravvento della violenza, sdraiati su letti di avorio (cfr. *Am* 6,3-4); quanti aggiungono casa a casa e anettono campo a campo, fino a occupare tutto lo spazio e restare da soli nel paese (cfr. *Is* 5,8). Questi testi dei profeti Amos e Isaia non sono voci lontane di molti secoli fa, non sono solo testi che leggiamo con riverenza nella liturgia. Sono realtà quotidiane, la cui crudeltà e intensità sperimentiamo ogni giorno. Le viviamo quando vengono da noi madri e spose di prigionieri e di scomparsi, quando appaiono cadaveri sfigurati in cimiteri clandestini, quando sono uccisi coloro che lottano per la giustizia e per la pace. Nella nostra arcidiocesi viviamo quotidianamente ciò che è stato pronunciato con forza a Puebla: «Angustie per la repressione sistematica o selettiva, accompagnata dalla delazione; violazione della vita privata, multe sproporzionate, torture, esili, angustie in tante famiglie per la scomparsa di persone care, di cui non possono avere alcuna notizia, insicurezza totale per detenzioni senza mandati di cattura, angustie di fronte all'esercizio di una giustizia addomesticata o sottomessa» (n. 42). In questa situazione di conflitto si produce un antagonismo per cui poche persone controllano il potere economico e politico e la Chiesa, allora, si è messa a fianco dei poveri e ne ha assunto la difesa. Non potrebbe essere altrimenti, dato che ricorda quel Gesù che aveva compassione delle folle. Per difendere il povero la Chiesa è entrata in grave conflitto con i potenti delle oligarchie economiche e con i poteri politici e militari dello stato.



Questa difesa dei poveri, in un mondo gravemente conflittuale, ha provocato qualcosa di nuovo nella storia recente della nostra Chiesa: la persecuzione. Voi già conoscerete i dati più importanti. In meno di tre anni, più di cinquanta sacerdoti sono stati attaccati, minacciati e calunniati. Sei di loro sono già martiri, morti assassinati; vari altri sono stati torturati, e taluni espulsi. Anche le religiose sono state fatte oggetto di persecuzione. L'emittente dell'arcivescovado, come pure altre istituzioni educative cattoliche e di ispirazione cristiana, sono state tutte costantemente attaccate e minacciate, e ordigni micidiali sono stati fatti esplodere contro di loro a scopo intimidatorio. Numerose case parrocchiali sono state perquisite. Se ciò è avvenuto con i rappresentanti più visibili della Chiesa, capirete quello che è successo al semplice popolo cristiano, ai contadini, ai loro catechisti e agli "incaricati della parola", alle comunità ecclesiali di base. I minacciati, gli arrestati, i torturati e gli assassinati sono centinaia, migliaia. Come sempre, anche nella persecuzione, è stato il povero popolo cristiano il più perseguitato. E dunque un fatto certo, che la nostra Chiesa sia stata perseguitata negli ultimi tre anni. Ma ancora più importante è considerare le ragioni per cui è stata

perseguitata. Non sono stati perseguitati tutti i sacerdoti, né sono state attaccate tutte le istituzioni. È stata perseguitata e attaccata quella parte della Chiesa che si è messa dalla parte del popolo povero e si è levata in sua difesa. E di nuovo troviamo in questi fatti la chiave che ci consente di comprendere la persecuzione della Chiesa: i poveri. Sono nuovamente i poveri, che ci fanno capire quel che è realmente accaduto.

E per questo, la Chiesa ha cominciato a comprendere la persecuzione proprio a partire dai poveri. La persecuzione è stata provocata dalla difesa dei poveri ed essa pure null'altro è se non farsi carico del destino dei poveri. La vera persecuzione è diretta contro il popolo povero, che è oggi il corpo di Cristo nella storia. Sono essi il popolo crocifisso, come Gesù, il popolo perseguitato come il Servo di Jahvè. Sono essi che completano nel loro corpo quello che manca alla passione di Cristo. Per questo quando la Chiesa si è organizzata e unificata, raccogliendo le speranze e le angosce dei poveri, ha patito la stessa sorte di Gesù e dei poveri: la persecuzione.

Questa è, in breve, la situazione e l'azione della Chiesa nel Salvador. La dimensione politica della fede non è altro che la risposta della Chiesa alle esigenze del mondo socio-politico concreto in cui vive. Ciò che abbiamo riscoperto è che questa esigenza è primaria per la fede e che la Chiesa non può non occuparsene. Non si tratta, per la Chiesa, di considerare se stessa né come un'istituzione politica che entra a far concorrenza ad altre istituzioni politiche, né come un'istituzione che possiede meccanismi politici propri; né, tanto meno, che la nostra Chiesa desideri farsi leader politico. Si tratta di qualcosa di più profondo ed evangelico; si tratta della vera opzione per i poveri, di incarnarsi nel loro mondo, di annunciar loro una buona notizia, di dargli una speranza, di incoraggiarli verso una prassi liberatrice, di difendere la loro causa e di partecipare al loro destino. Questa opzione della Chiesa per i poveri spiega la dimensione politica della fede nelle sue radici e nei suoi tratti fondamentali. Perché ha scelto i poveri reali e non immaginari, perché ha optato per quelli realmente oppressi e repressi, la Chiesa vive nel mondo politico e si realizza come Chiesa anche attraverso ciò che è politico. Non può essere altrimenti se è vero che, come Gesù, essa si rivolge ai poveri. Il comportamento dell'arcidiocesi, così com'è stato descritto, parte chiaramente da convinzioni di fede. La trascendenza del Vangelo ci ha guidati nel giudizio e nell'azione. Partendo dalla fede abbiamo giudicato le situazioni sociali e politiche. Ma, d'altra parte, è anche vero che proprio in questa presa di posizione di fronte alla realtà socio politica, così com'è, la stessa fede si è approfondita, lo stesso Vangelo ha mostrato la sua enorme ricchezza. Vorrei ora fare soltanto alcune brevi riflessioni su alcuni punti fondamentali della fede che si sono arricchiti in questa incarnazione reale nel mondo socio-politico.



a) Coscienza più chiara del peccato

In primo luogo adesso sappiamo quello che è il peccato. Sappiamo che l'offesa a Dio è la morte dell'uomo. Sappiamo che il peccato è veramente mortale: non solo per la morte interiore di chi lo commette, ma anche per la morte reale e concreta che provoca. Ricordiamo così il dato profondo della nostra fede cristiana. Peccato è ciò che ha provocato la morte del Figlio di Dio e peccato continua ad essere ciò che provoca la morte dei figli di Dio.

Questa fondamentale verità della fede cristiana la vediamo, giorno per giorno, nella situazione del nostro Paese. Non si può offendere Dio senza offendere il fratello.

Perciò non è per abitudine che ripetiamo, ancora una volta, l'esistenza nel nostro Paese delle strutture di peccato. Sono peccato perché producono i frutti del peccato: la morte dei salvadoregni, la morte rapida della repressione o quella lenta, ma non per questo meno reale, dell'oppressione strutturale. Perciò abbiamo denunciato l'idolatrizzazione che si fa, nel nostro Paese, della ricchezza, della proprietà privata assoluta del sistema capitalista, del potere politico nei regimi di sicurezza nazionale, nel cui nome si istituzionalizza l'insicurezza degli individui (cfr. O. Romero, Quarta lettera pastorale, n. 43-48).

b) Maggior chiarezza riguardo all'incarnazione e redenzione

In secondo luogo, ora sappiamo meglio cosa significa incarnazione, cosa significa il fatto che Gesù assunse realmente la carne umana e solidarizzò con i suoi fratelli nella sofferenza, nel pianto e nel gemito, nella donazione di sé. Sappiamo che non si tratta direttamente di un'incarnazione universale, che è impossibile, ma di un'incarnazione preferenziale e parziale; un'incarnazione nel mondo dei poveri. A partir da loro, la Chiesa potrà essere per tutti, potrà anche prestare un servizio ai potenti, attraverso una pastorale di conversione; ma non il contrario, come tante volte è successo.

Il mondo dei poveri, con caratteristiche sociali e politiche ben concrete, ci insegna dove deve incarnarsi la Chiesa per evitare la falsa universalizzazione, che finisce sempre in connivenza con i potenti. Il mondo dei poveri ci insegna come dev'essere l'amore cristiano, che certamente cerca la pace, ma smaschera il falso pacifismo, la rassegnazione e l'inattività; che deve, certamente, essere gratuito, ma deve cercare l'efficacia storica. Il mondo dei poveri ci insegna che la sublimità dell'amore cristiano deve passare attraverso l'imperiosa necessità della giustizia per la massa e non deve rifiutare la lotta onesta. Il mondo dei poveri ci insegna che la liberazione arriverà non solo quando i poveri saranno solo i beneficiari dei governi o della stessa Chiesa, ma anche attori ed essi stessi protagonisti delle loro lotte e della loro liberazione, smascherando così la radice ultima di falsi paternalismi, anche ecclesiali.



E ancora: il mondo reale dei poveri ci insegna cos'è la speranza cristiana. La Chiesa predica il nuovo cielo e la nuova terra; inoltre sa che nessuna configurazione socio-politica può essere scambiata con la pienezza finale che viene da Dio. Ma ha anche imparato che la speranza trascendente dev'essere alimentata con i segni della speranza storica, anche se segni apparentemente così semplici, come quelli che proclama Isaia quando dice: «Costruiranno le loro case e le abiteranno, planteranno vigne e ne mangeranno il frutto» (Is 65,21). Che in ciò ci sia un'autentica speranza cristiana, che non la si stia riducendo a ciò che è temporale e umano, come a volte si dice in forma spregiativa, si impara nel contatto quotidiano di coloro che non hanno né casa né vigna, coloro che costruiscono perché altri vi abitino e lavorano perché altri mangino i frutti.

c) Fede più profonda in Dio e nel suo Cristo

In terzo luogo, l'incarnazione nella realtà sociopolitica è il luogo dell'approfondimento della fede in

Dio e nel suo Cristo. Crediamo in Gesù che è venuto a portare vita in pienezza e crediamo in un Dio vivo, che dà la vita agli uomini e vuole che gli uomini vivano veramente. Queste radicali verità di fede diventano realmente tali, verità e radicali, quando la Chiesa si inserisce in mezzo alla vita e alla morte del suo popolo.

Qui si presenta alla Chiesa, come ad ogni uomo, la scelta più fondamentale per la sua fede: essere a favore della vita o della morte. Con grande chiarezza vediamo che in ciò non vi è neutralità possibile. O serviamo la vita dei salvadoregni o siamo complici della loro morte. E qui si dà la mediazione storica di quello che è più fondamentale della nostra fede: o crediamo in un Dio di vita o serviamo gli idoli della morte.

In nome di Gesù vogliamo, e naturalmente lavoriamo per questo, una vita in pienezza, che non si esaurisca né nella soddisfazione delle necessità materiali primarie né si riduca all'ambito sociopolitico. Sappiamo bene che la pienezza di vita si raggiunge solo nel regno definitivo del Padre e che tale pienezza si realizza storicamente nell'onesto servizio reso a questo regno e nella donazione totale al Padre. Ma vediamo, con altrettanta chiarezza, che, in nome di Gesù, sarebbe pura illusione, ironia e, in fondo, la più grande bestemmia, dimenticare ed ignorare i livelli primari della vita, la vita che comincia con il pane, il tetto, il lavoro. Crediamo, con l'apostolo Giovanni, che Gesù è «la parola di vita» (1 Gv 1,1) e che dove c'è vita, lì si manifesta Dio. Dove il povero comincia a vivere, dove il povero comincia a liberarsi, dove gli uomini sono capaci di sedersi intorno a una tavola comune per condividere ciò che hanno, lì è presente il Dio della vita. Per questo, quando la Chiesa si inserisce nel mondo sociopolitico per cooperare affinché da esso sorga la vita per i poveri, non sta né allontanandosi dalla sua missione, né facendo qualcosa di sussidiario o di supplenza, ma sta dando testimonianza della sua fede in Dio, si sta facendo strumento dello Spirito, Signore e datore di vita.



Questa fede nel Dio della vita è ciò che spiega quello che di più profondo vi è nel mistero cristiano. Per dare la vita ai poveri bisogna dare qualcosa della propria vita e anche tutta la vita. La prova più grande della fede nel Dio della vita è la testimonianza di chi è disposto a dare la sua vita: «Nessuno ha un amore più grande di colui che dà la sua vita per il fratello» (Gv 15,13). Questo è ciò che vediamo continuamente nel nostro Paese. Molti salvadoregni e molti cristiani sono disposti a dare la loro vita affinché ci sia vita per i poveri. In ciò seguono Gesù e mostrano la loro fede in lui. Inseriti, come Gesù, nel mondo reale, minacciati ed accusati come lui, danno la vita come lui, stanno dando testimonianza alla parola della vita. La nostra storia è dunque antica. È la storia di Gesù che, modestamente, cerchiamo di seguire. Come Chiesa non siamo né esperti di politica né vogliamo fare politica secondo i suoi meccanismi. Ma l'inserimento nel mondo sociopolitico, nel mondo in cui si gioca la vita e la morte delle masse, è necessario ed urgente per poter mantenere veramente, e non solo a parole, la fede in un Dio di vita e seguire così Gesù.

Opzione per i poveri, orientamento della fede in mezzo alla politica

Per terminare, vorrei riassumere la parte centrale di quello che ho detto. Nella vita ecclesiale della nostra arcidiocesi quella dimensione politica della fede o, se si preferisce, la relazione tra fede e

politica non si è andata scoprendo con riflessioni puramente teoriche e previe alla stessa vita ecclesiale. Certamente tali riflessioni sono importanti, ma non decisive. Queste riflessioni diventano importanti e decisive quando raccolgono veramente la vita reale della Chiesa. Oggi, l'onore di esprimere in questo ambiente universitario la mia esperienza pastorale mi ha obbligato a fare questa riflessione teologica. La dimensione politica della fede si scopre, e si scopre nella sua giusta luce, proprio in una pratica concreta al servizio dei poveri. In questa pratica si vede la loro mutua relazione ed anche la loro differenziazione. La fede è quella che spinge in un primo momento ad incarnarsi nel mondo sociopolitico dei poveri e ad animare i processi di liberazione, che sono anche sociopolitici. Questa incarnazione e questa prassi, a loro volta, rendono più concreti gli elementi fondamentali della fede. In quello che abbiamo visto qui, sono state delineate solo a grandi linee le caratteristiche di questo duplice movimento. Rimangono naturalmente da trattare molti temi. Potremmo aver parlato della relazione della fede con le ideologie politiche e, concretamente, con il marxismo. Potremmo aver menzionato il tema scottante, da noi, della violenza e della sua legittimità. Questi temi sono oggetto costante di riflessione tra di noi, e li affrontiamo senza prevenzioni e paure. Ma li affrontiamo nella misura in cui diventano problemi reali e impariamo a dare una soluzione nel corso del processo stesso.

Nei pochi anni che mi è toccato di dirigere l'arcidiocesi sono già passati quattro governi differenti, con diversi progetti politici. Anche le altre forze politiche, rivoluzionarie e democratiche, sono cresciute e sono cambiate in questi anni. La Chiesa, pertanto, ha dovuto dare il suo giudizio sui problemi politici all'interno di una situazione in continuo movimento. Nel momento attuale il panorama è ambiguo, perché da una parte stanno fallendo tutti i progetti provenienti da parte governativa e, dall'altra, cresce la possibilità di una liberazione popolare. Ma invece di descrivervi i dettagli della politica del mio Paese, ho preferito spiegare le radici profonde dell'azione della Chiesa in questo mondo esplosivo delle realtà sociopolitiche. E ho avuto la pretesa di chiarire il criterio ultimo, che è teologico e storico, per l'azione della Chiesa in questo campo: il mondo dei poveri. A seconda di ciò che succederà a loro, al mondo dei poveri, la Chiesa appoggerà, secondo la propria specificità, l'uno o l'altro dei progetti politici.



Crediamo sia questa la forma per mantenere l'identità e la trascendenza stessa della Chiesa. Inserirci nel processo socio politico reale del nostro popolo, giudicarlo a partire dal popolo povero e aiutare tutti i movimenti di liberazione che portino realmente alla giustizia delle masse e alla pace per le masse. E crediamo sia questa la forma per mantenere la trascendenza e l'identità della Chiesa, perché in questo modo manteniamo la fede in Dio. Gli antichi cristiani dicevano «Gloria Dei, vivens homo». Noi potremmo essere più concreti, dicendo «Gloria Dei, vivens pauper». Crediamo che dalla trascendenza del Vangelo possiamo giudicare in che cosa consiste la verità della vita dei poveri; e crediamo anche che, mettendoci a fianco del povero e cercando di dargli la vita, sapremo in che cosa consiste l'eterna verità del Vangelo